

Ugo Morelli, *Il conflitto generativo. La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza*, Città Nuova Editrice, Roma 2014-11-23

di Serena Giordani

Il conflitto generativo- La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza. Questo il titolo dell'ultimo lavoro di Ugo Morelli, un inciso che sintetizza in sé tutto il procedere della sua riflessione e che nella scelta dei primi due termini contemporaneamente destabilizza. Il ribaltamento di senso è palesato senza mezze misure. Il conflitto nell'accezione comune è sinonimo di guerra, di contrasto, e quindi è logico associarvi l'immagine della distruzione, dell'annullamento, non certo quella legata al significato primo di generativo cioè generare, far nascere. La grande capacità dialettica di Ugo Morelli, le acute e profonde osservazioni, quel particolare modo di muoversi da un concetto all'altro, di interferire con diverse discipline, di intersecarne gli ambiti, tenendo salde le redini della logica del ragionamento, appassiano ma allo stesso tempo costringono a costanti interrogativi, poiché siamo volutamente e di continuo spiazzati. Siamo costretti ad abbandonare la nostra naturale predisposizione a rifugiarsi o vivere all'ombra del potere consolatorio che ci restituisce il pensiero unidirezionale, o ancor meglio ad abbandonare una modalità di pensiero conformista che distrugge, ormai sempre più spesso, l'istanza distintiva, ammorbandando il sano esercizio del dubbio. Uno dei mezzi di cui si avvale nel suo procedere sono le sfumature del linguaggio, l'origine etimologica delle parole, addestrandoci a coglierne il valore che intrinsecamente custodiscono, addestrandoci alla loro storia. *"La parola bisogna prima imparare ad accoglierla bene per poterla poi pronunciare, così come il concepimento e la gravidanza sono anteriori al parto"* (Plutarco, *L'arte di saper ascoltare*, ed. Newton 2009, pp. 52-53). Conflitto deriva dal verbo latino *confligere*, e reca in sé anche il significato di incontro e scambio senza vincitori, né vinti, così come è formulato da Lucrezio nel verso 1216 del IV Libro del *De rerum natura*. Partendo da una formulazione positiva del concetto di conflitto, sottolineando che l'essere umano, pur essendo unico e irripetibile, indistintamente è plurale, è teatro di numerose logiche, di numerose voci; che la diversità lo costituisce metafisicamente e che si costruisce attraverso modalità di introiezione e proiezione, Morelli mette in luce, individuando 5 livelli e 4 tipologie di conflitto possibile, *"(...) i diversi aspetti che il conflitto può assumere nella nostra vita individuale, relazionale, collettiva ma soprattutto indica la rilevanza dell'incontro fra differenze di punti di vista, di valori, di orientamenti politici, dalla cui elaborazione più o meno efficace dipendono aspetti e conseguenze rilevanti e significativi per la qualità della vita, della libertà individuale e pubblica nella nostra contemporaneità."* (pag. 55). L'aspetto relazionale è fondamentale nella sua riflessione, il conflitto mira all'incontro, noi nasciamo già con l'altro poiché caratterizzati da risonanza incarnata, umani lo diventiamo nella relazione con gli altri,

accogliendo e abitando le differenze. Questo ci permette di crescere e di percepirci come soggetti in divenire, poiché la vita stessa genera la differenza e le differenze. *“Accogliere il conflitto e il suo valore generativo significa prestare attenzione alle possibilità di riorganizzazione contingente che ogni relazione ci offre. In ogni incontro e nella relazione che lo sostiene è possibile infatti prestare attenzione alla discontinuità che si apre ad ogni scambio”.* (pag.17)

Sorge spontaneo allora chiedersi perché l'umanità ha sempre cercato rifugio nelle grandi unità, per spiegarsi per esempio la propria storia, se per natura è predisposta alla discontinuità insita nel divenire? A quali traguardi della conoscenza l'uomo avrebbe avuto accesso se la sua percezione si fosse appropriata prima dell'idea di discontinuità?

E' indispensabile ripensare al senso del nostro fare educazione tutti i giorni. Ancora una volta è la lingua, il significato etimologico che induce alla riflessione. Educare deriva dal verbo latino educere che letteralmente significa condurre (dūco) fuori (particella e, ex), educare quindi esprime un'azione precisa: quella di tirare fuori, e non riempire. Gli allievi (allevare-avere cura) non sono contenitori nei quali riversare le nozioni, ma sono anch'essi portatori di un loro sapere *“la mente non ha bisogno come un vaso di essere riempita, ma, piuttosto, come legna, di una scintilla che l'accenda e vi infonda l'impulso della ricerca e dell'amore ardente per la verità. Come uno che andasse a chiedere del fuoco ai vicini, ma poi vi trovasse una fiamma grande e luminosa e restasse là a scaldarsi fino alla fine, così chi si reca da un altro per prendere la sua parola ma non pensa di dovervi accendere la propria luce e la propria mente, e siede incantato a godere di ciò che ascolta, trae dalle parole solo un riflesso esterno, come un volto che s'arrossa e s'illumina al riverbero della fiamma (...)”* (Plutarco, op. cit. pp. 90-91). Chi ha il compito di educare ha la responsabilità di incoraggiare la comunicazione e la condivisione, poiché *“A prevalere sono spesso la rinuncia al confronto e la negazione. Coltivare e allevare le differenze nelle relazioni con gli altri è impegnativo (...) Affrontare la mediazione significa impegnarsi a tirare fuori inedite vie d'uscita e soluzioni innovative. Cercare di far prevalere un orientamento progettuale che metta in discussione la crisi della presenza e l'indifferenza diffusa, vuol dire tendere e affermare una cultura del conflitto e un'etica della sua prassi nei diversi contesti”* (pp. 65-66)

Credo sia una delle mete più alte per un insegnante riuscire a creare un ambiente privilegiato, dove la relazione si muove con attenzione in direzione dell'altro, dove possa esistere una reciprocità del sentire (risonanza), dove gli enunciati siano percepiti come elementi di un evento unico e irripetibile, perché accade in un certo momento e non in un altro, perché uniche sono le persone che lo vivono. Una lezione può costituirsi unica, quando siamo in grado di proporre un argomento libero, svincolato da tutto quel corredo critico che spesso lo contorna e lasciar spazio a tutti “i commensali” sulla tavola della discussione. *“Porre l'attenzione sulla generatività del conflitto significa riconoscere le possibilità insite in processi che tenderebbero a presentarsi come deterministici, ma che manifestano anche significativi aspetti di ridondanza e di opportunità inedite. La rilevanza della probabilità generativa indica nell'evoluzione a*

mosaico di processi relazionali le effettive opportunità di sviluppo della creatività umana applicata alle situazioni contingenti."(p.18). E la sfida è alta quando si ha a che fare con gli adolescenti.

L'adolescente è tutto in divenire, è una struttura dinamica che muta nell'anima e nel corpo, è spinta vitale verso il cambiamento. La trasformazione più importante dal punto di vista cognitivo è il passaggio dalle operazioni concrete a quelle formali, che Piaget indica come passaggio dal reale al possibile. In questa fase iniziano a formulare ipotesi alternative, le verificano, scartano quelle che si rivelano infondate. Inoltre, il sapere oggi si presenta fuori e dentro di noi, come uno spazio a enne dimensioni, che opera come medium tra individui a un tempo eguali e diversi. La conoscenza vive di diversità e nello stesso tempo di unitarietà, si accresce per effetto delle dinamiche dello scambio. Ma pur mettendoci nella condizione di sperimentare una ricchezza di possibilità mai conosciuta prima, *"La cultura mediatica è inafferrabile poiché si presenta come un universo esuberante, vasto, variegato, dinamico che è appunto, inafferrabile. (...) qualsiasi punto può essere centrale e non allo stesso tempo. Da un certo punto di vista sembrano potenzialmente moltiplicarsi gli spazi creativi possibili eppure questo eccesso di empatia che ne deriva può portare all'incapacità di pensare in modo originale. L'indifferenza pare quindi avere a che fare con una situazione di saturazione della capacità di immaginare mondi altri da quello presente e dominante"* (pp.118-119). Allora *quel portare fuori* deve assumersi la responsabilità di stimolare e far vivere il senso del possibile, che nel suo esercizio rende padroni del futuro, svincolandolo dalla minacciosa distrazione che alberga nel quotidiano. Siamo e agiamo come specie creativa, perché capaci di concepire l'altro, di concepire quello che non c'è ancora, parafrasando ancora l'autore di *concepire l'inedito* e sperimentare la bellezza *"Siamo capaci di sospendere temporaneamente e di interrompere i domini di senso e significato creando l'inedito come frutto di connessione tra il nostro mondo interno ed esterno"* (U. Morelli, *"Contro l'indifferenza. Possibilità creative, conformismo e saturazione"* ed. Cortina, 2013, pag. 133)

"L'arte, la poesia la musica ancora una volta mostrano il loro potenziale trasgressivo e dirompente(...)" (pag.174). *"La poiesis costruisce lo spazio in cui l'uomo trova la propria certezza e assicura la libertà e la durata della sua azione e della sua relazione con gli altri."* (pag. 31)

Troppo spesso dalla scuola sono state espulse tutte quelle dimensioni che sfuggono alla calcolabilità della valutazione (ironia del termine -dare valore): creatività, emozioni, desideri. La volontà ad apprendere non esiste, se non c'è un interesse e l'interesse non esiste separato da un legame emotivo.

Tornando agli adolescenti, con l'avanzare dei processi logici anche la prospettiva sociale si articola: considerano la loro ottica, quella dell'altro e anche un terzo punto di vista più generale, mentre il pensiero morale procede verso giudizi sempre più astratti. E' una questione di responsabilità mantenere alta la guardia affinché non si sviluppi in loro un'individualità eccessiva che rischia di condurli alla solitudine, (non siamo isole), affinché l'indifferenza non prenda piede rendendoli insensibili all'altro, all'ambiente, al mondo,

sospendendoli dal vivere appieno il legame sociale e soprattutto, affinché ciò che è diverso non faccia loro paura.

La scuola, sottomessa ancora a forti contingenze storico-sociali, luogo principalmente deputato alla comunicazione e all'approfondimento, a causa di un'episodica gestione degli interventi in questa direzione, non si è ancora resa terreno fertile in cui dovrebbe porre profonde radici l'educazione alla cittadinanza autentica, quella che accetta appunto "l'altro", "il diverso". La discriminazione provoca sofferenza sia in chi è discriminato, perché si sente offeso e umiliato, sia in chi discrimina perché si sente minacciato e invaso. "A molti individui o popoli, può accadere di ritenere più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero". Primo Levi, *Se questo è un uomo*, prefazione). Confliggere in modo generativo significa allora educare alla cittadinanza, alla partecipazione democratica, all'interazione, allo scambio fra culture, analizzando quello che accomuna e quello che diversifica; significa adottare un atteggiamento empatico ossia di apprezzamento e di interesse per l'altro; significa educare al decentramento, cioè alla capacità di assumere punti di vista diversi, o alla possibilità di cambiare idea; significa porre l'attenzione sull'importanza del linguaggio e sulle sfumature positive e negative che esso può assumere, poiché non è neutro. Perché ci sia incontro, non ci si deve fermare sul gioco linguistico, come purtroppo spesso accade in politica e il peggiore dei giochi è quello dell'etnicità, della razza.

L'incontro con l'altro o con un'altra idea perturba e allo stesso tempo attrae. La conoscenza sembra procedere proprio rischiando di trovare il confine (...) Il conflitto esige rispetto e giusta distanza (...) Il fatto è che l'esposizione alla libertà dell'altro, alla sua autonomia distintiva, manifesta i propri limiti e la presunta completezza delle proprie convinzioni. (pag.167)

E' necessario allora mettere in discussione il concetto di identità (identico), termine pericoloso in quanto nega il divenire, e disporsi a "(...) quell'intreccio che coniuga quel che appare inconiugabile e giunge a riconoscere le appassionanti possibilità che animano l'umanità oggi attraverso le relazioni e il dialogo tra le culture, per costruire la consapevolezza che ogni pensiero è un pensiero-mondo." (pag.25)

Accogliere l'altro, incontrarlo significa perciò affrontare un cammino "(...) non un cammino senza l'opportunità e il rischio dei passi (...) Avanziamo di passo in passo e ci muoviamo di incontro in incontro, rischiando ad ogni momento la natura, la qualità e l'evoluzione delle nostre relazioni, in famiglia, a scuola, nei gruppi e nelle associazioni di cui facciamo parte." (pag. 59)

Ognuno di noi ha un paesaggio interiore in divenire, ne modifichiamo i confini per tutta la vita, "(...) Ognuno di noi si porta con sé in questo tempo di ricollocazione dal villaggio al mondo un paesaggio mancante. E' quello che cerchiamo dentro e fuori da noi (...) Il conflitto è la via che ci può orientare in questa ricerca." (pag. 181)

Se nel mondo siamo come viandanti in un territorio dove passi e sguardi cercano mappe di senso, forse quel senso si tesse nella relazione. *“Ci vogliono tessiture di senso (...)”* (p.179). E' nella relazione che idealmente ci passiamo il filo, ovvero scopriamo e intessiamo nuove conoscenze a un ordito fatto di maglie, nodi e fili che dipendono da uno scambio, da una comunicazione continua, da imprevedibili e infinite possibilità di combinazione e di intreccio.

Ne *Il conflitto generativo- La responsabilità del dialogo contro la globalizzazione dell'indifferenza*, Ugo Morelli con la sua riflessione e con la sua urgente comunicazione varca i confini delle pagine, e trova nuovo respiro poiché ha la capacità di riverberare, risuonando in chi legge, costringendo a un movimento interiore fra realtà e coscienza che stimola e smuove, impedendo di restare indifferenti.

“Un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla superficie, coinvolgendo nel loro moto, a distanze diverse, con diversi effetti la ninfea e la canna, la barchetta di carta e il galleggiante del pescatore. Oggetti che se ne stavano ciascuno per conto proprio, nella sua pace o nel suo sonno, sono come richiamati in vita, obbligati a reagire, a entrare in rapporto tra loro. Altri movimenti invisibili si propagano in profondità (...)” Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, ed. Einaudi 1997, pag.15 .